



Due vedute della città del Cairo

UGANDA

Strage della setta Una questione di soldi

La strage dei seguaci della setta per la Restaurazione dei 10 comandamenti di Dio non sarebbe un suicidio di massa, ma affonderebbe le sue radici in motivi di soldi. E l'ipotesi avanzata da alcuni investigatori, anche se sembra contrastare con testimonianze di persone che hanno visto partire vicini di casa verso la morte, nella convinzione di andare ad incontrare «Gesù e Maria». Stando all'ipotesi emersa ieri, invece, all'origine del massacro -ormai si parla di oltre 1.000 morti- ci sarebbe la richiesta massiccia dei fedeli della restituzione del danaro che i «santoni», cioè i tre leader della setta, avevano chiesto loro. Tra i principi del movimento, infatti, c'era lo spogliarsi dei beni terreni, per vivere con l'essenziale nel rispetto dei principi biblici, e nell'attesa della fine del mondo. Prevista alla fine dello scorso anno. E, naturalmente, non avvenuta. Il che avrebbe creato sospetti nei seguaci, che avrebbero iniziato a chiedere il rimborso di quanto da loro devoluto alla Chiesa. Che non avrebbe trovato di meglio che eliminarli fisicamente, magari attirandoli con l'inganno a riunioni decisive. Quale certamente era quella in cui, lo scorso 17 marzo, circa 500 persone arsero vive nella sala della setta -le cui porte e finestre erano rigorosamente sbarrate- a Kanungu, nel sud ovest dell'Uganda. Dopo di che sono state trovate, in zone limitrofe, altre centinaia di cadaveri. Intanto le autorità ugandesi sembrano intenzionate a non andare più alla ricerca di altre fosse comuni, ovvero condizionano il proseguimento di tali indagini ad aiuti internazionali. È emerso anche che i tre leader della setta -Joseph Ki-bwetere, un ex oppositore politico e due frati domenicani scomunicati- erano stati anche arrestati, seppur brevemente, due anni fa per «istigazione alla povertà», formula dietro la quale si cercava di incastrarli per il fatto che facevano vendere i beni ai loro adepti, incamerandone i proventi.

La nuova Africa chiede aiuto all'Europa

Vertice al Cairo. Possibile faccia a faccia tra Gheddafi e Prodi

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

IL CAIRO I più indispettiti sono i turisti che arrivano all'aeroporto del Cairo con macchine fotografiche e obiettivi, ansiosi di vedere le piramidi. Ma, al primo impatto, notano che lo scalo è stato trasformato in una piazza d'armi dove si cammina sempre «osservati».

Tra ieri sera ed oggi sono attesi più di sessanta capi di stato e di governo, in pratica l'intera dirigenza africana (52 governi) ed europea (15). Per due giorni, domani e martedì il Palazzo dei Congressi sarà trasformato in un bunker inaccessibile per il primo summit Africa-Europa. Tra gli europei solo Tony Blair ha preferito mandare il ministro degli Esteri Cook. D'Almeida arriva oggi e domani sarà presente all'apertura dei lavori assieme a Chirac, al Schröder, Aznar e agli altri leader europei. Il più solerte è stato il colonnello libico Moammar Gheddafi che assieme al padrone di casa, Hosni Mubarak, intende giocare un ruolo di primo piano propagandando il «sogno» che lo scorso anno a Sirte ha raccolto gli applausi di gran parte dei leader del continente: riunificare gli africani per contrattare nuove condizioni negli scambi e nelle relazioni con il nord del mondo. Gheddafi è arrivato addirittura venerdì: ha attraversato accompagnato da un vigilantissimo corteo di auto il confine tra Egitto e Libia e si è «nascosto» in una sua tenuta nei pressi del Cairo. Tutto lascia credere, vista la cornice, che il colonnello venga al Cairo per sancire il rientro nella comunità internazionale non più nelle vesti di «pericolo pubblico N.1», ma di leader saggio e disponibile al confronto. Nei giorni scorsi ha addirittura ricevuto la visita di una delegazione dell'ammini-

strazione americana con la quale ha discusso sulla possibilità di porre fine all'embargo sui viaggi turistici dei cittadini statunitensi che dura dal 1981.

È la prima volta che Gheddafi esce dalla Libia dopo la fine delle sanzioni determinata dalla consegna all'Aja (aprile 1999) dei due presunti autori dell'attentato di Lockerbie (1988, Scozia). La diplomazia italiana è stata l'artefice dello «sdoganamento» del capo di Tripoli sancito il primo dicembre del 1999 dalla visita in Libia del presidente del consiglio Massimo D'Almeida.

E ora si parla, o meglio è quasi certo, l'incontro con il presidente della commissione europea, Romano Prodi atteso per domani al Cairo. Sul fatto che il colloquio, più volte rinviato, ci faranno pochi dubbi. Nei giorni scorsi è tornata da Tripoli la delegazione della Troika europea guidata da Solana (Presidenza, commissione, Alto rappresentante dell'Ue) ed una stringata nota uscita da Bruxelles spiega che «è stata riscontrata la disponibilità della Libia a partecipare al processo euromediterraneo senza precondizioni sulla partecipazione di palestinesi ed israeliani al tavolo». Gheddafi insomma non ha seguito il siriano Assad ed il superamento di questo scoglio ha in pratica spianato la strada al colloquio con Romano Prodi. Il portavoce della Commissione Ricardo Franco Levi parla di «segnali incoraggianti» che provengono da Tripoli e dice convinto che «qualche cosa si sta muovendo positivamente» e che «i contatti presi a suo tempo tra Prodi e Gheddafi qualche frutto stanno portando». Dunque l'incontro si farà, Prodi vedrà il colonnello nelle vesti di leader europeo, ma sullo sfondo ci sono i forti legami economici tra l'Italia e la Libia (Roma è il primo par-



ten commerciale con Tripoli), e il rilancio del dialogo euromediterraneo a pochi giorni da forum di Madeira (Portogallo) che ha visto la partecipazione di molti europei (Italia, Francia e Spagna tra gli altri) e altrettanti africani (dal Marocco all'Egitto).

Durante il vertice si svolgeranno molti altri importanti incontri. D'Almeida vedrà alcuni capi delle delegazioni africane, e il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, mediatore per conto della Ue nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea tenterà di avvicinare le posizioni dei due leader l'eritreo Afeworki ed l'etiopio Zenawi che schierano 300.000 soldati per ciascuno lungo un fronte che potrebbe nuovamente infiammarsi da un momento all'altro. Il tema dominante del summit sarà quello del debito degli africani che ammonta alla spaventosa cifra di 250 miliardi di dollari. D'A-

lema potrebbe illustrare l'impegno dell'Italia a ridurre il debito anche ai paesi con un reddito superiore ai 300 dollari all'anno (è il tetto fissato dalla legge licenziata dalla commissione referente di Montecitorio).

Si parlerà dei conflitti. Il congolese Kabila chiederà la fine dell'«aggressione» contro il suo governo. Il Congo è lacerato da una guerra «panafricana» che coinvolge molti paesi (Angola e Zimbabue dalla parte di Kabila, Uganda e Ruanda contro Kinshasa). L'Onu sta reclutando truppe e sollecita finanziamenti per l'invio di una missione di pace composta da 5000 osservatori che dovranno vigilare sull'attuazione degli accordi di Lusaka per il cessate il fuoco.

Si parla anche dell'invio di finanziamenti italiani per il pattugliamento del fiume Congo con le motovedette.

IL PUNTO

Un primo vero confronto alla pari Costato quattro anni di trattative

DALL'INVIATO

IL CAIRO Gli ultimi ad andarsene dall'Africa furono i portoghesi alla metà degli anni settanta. Oggi, curiosamente, tocca proprio a loro, che detengono la presidenza della Ue, guidare al Cairo i dirigenti dell'Europa dell'Est. Affermare che, seppure metaforicamente, il summit del Cairo chiude per sempre e consegna alla storia le lontane pagine della colonizzazione è forse eccessivo, ma è un fatto che per la prima volta i dirigenti africani al gran completo incontrano tutti assieme e alla pari i leaders europei. E, al di là di ogni retorica, l'incontro intende aprire una nuova pagina nelle relazioni tra i due continenti. Per dirla con le parole del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika gli africani pongono «grandi speranze» nel summit che, per usare le definizioni diplomatiche stabilirà «un nuovo partenariato per il 21° secolo» superando e integrando i vecchi canali che regolano le relazioni tra nord e sud in questa parte del mondo (processo di Barcellona, partenariato tra Ue e paesi Acp).

Arrivare a questo appuntamento non è stato facile per le diplomazie delle due sponde del Mediterraneo. Se ne parla da 4 anni, ma per lungo tempo non è stato superato il veto del Marocco che si oppone alla partecipazione dei rappresentanti del popolo Saharawi (Repubblica araba democratica, autoproclamata).

Oggi, grazie alle pressioni dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana) il problema è stato superato perché i Saharawi sono stati «convinti» a non partecipare, mentre Rabat sarà rappresentata. Nel 1996 il Portogallo rilanciò l'idea del summit e cominciarono i primi contatti informali sciolti in sei riunioni preparatorie tra settembre '99 e marzo 2000 (Algeri, Bruxelles, Pretoria, Cairo, Lisbona, Helsinki).

Non è stato facile neppure definire il nome del summit; gli africani, dopo aver litigato a lungo, l'hanno chiamato «Summit Africa-Europa sotto l'egida dell'Oua e dell'Ue». Se ci si accontenta delle formule diplomatiche il vertice dovrebbe porre le basi per il «nuovo partenariato del 21° secolo».

Attualmente le relazioni tra nord e sud sono regolate dal «processo di Barcellona» che coinvolge prevalentemente i paesi a nord del Sahara che si affacciano sul Mediterraneo e dal partenariato tra l'Unione Europea e i paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico). Vi è in sostanza una «gerarchia» che suddivide la pattuglia di paesi vicini all'Europa da quelli dell'Africa nera situati

nella fascia sub-sahariana. Ora, a sentire Javier Solana, capo della diplomazia europea è tempo di arrivare «ad un partenariato strategico globale». Gli africani temono però che il vertice di domani e martedì resti un fatto isolato e sostengono l'idea di stabilire un appuntamento fisso, ogni tre anni come accade per l'Asia. Si vedrà se gli europei accoglieranno la proposta. Ma le formule diplomatiche non spiegano i veri problemi che fanno da sfondo al summit. L'algerino Bouteflika ed il sudafricano Mbeki sono stati incaricati dagli altri 50 capi africani di «contrattare» la questione del debito che pesa su un miliardo di abitanti del continente «posto ai margini della globalizzazione» per dirla con la parole del leader algerino.

In cifre si tratta di 350 miliardi di dollari. Quanto «sconto» riusciranno a strappare gli africani che definiscono il debito un «ipoteca sullo sviluppo»? Per ora negli incontri preparatori gli europei hanno posto l'accento sui temi dei diritti umani e della democrazia, gli africani (alcuni dei quali nel mirino di Amnesty International) insistono sui temi economici e pretendono nuove condizioni negli scambi commerciali. Non si tratterà dunque di un confronto formale, nella «dichiarazione» e nel «piano d'azione» che saranno adottati martedì dovranno trovar posto le esigenze degli uni e quelle degli altri. T.F.



E tu,

a chi vorresti dedicare quest'anno
l'otto per mille?

Noi Avventisti lo destiniamo tutto in opere sociali e umanitarie a favore di anziani, giovani e donne bisognosi di aiuto, in Italia e nel mondo.

Contattaci per avere più notizie su quello che abbiamo realizzato e indicaci quello che vorresti realizzare tu. E poi firma nel nostro spazio sulla dichiarazione dei redditi. Solo così potremmo realizzare il tuo progetto.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Mario Bianchi



UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lgt. Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/3609592

http://ottopermille.avventisti.org - www.avventisti.org

